

La violenza in gabbia

Dal suo osservatorio privilegiato di Teheran, l'ambasciatore Roberto Toscano ribalta i più ricorrenti luoghi comuni sulla politica internazionale. A partire dalla lotta al terrorismo

di Remo Bodei

Invece di dar luogo a un Nuovo Ordine Internazionale, la fine della guerra fredda ha non solo riacutizzato vecchi conflitti, ma anche creato inedite forme di violenza organizzata, facendo scattare il paradosso secondo il quale «nel momento in cui il mondo sembra più unificato, in realtà è più diviso». Così, accanto alla tradizionale guerra tra Stati, ha fatto assistere al diffondersi di genocidi e di separatismi armati e, soprattutto, al sorgere del terrorismo globale.

Diventa quindi urgente — sia sul piano teorico che su quello pratico — tracciare un "profilo" e una mappa della violenza nelle sue diverse articolazioni allo scopo di elaborare strategie tese a "ingabbiarla". È questo il compito che, attraverso limpide argomentazioni, si prefigge in *La violenza, le regole* (Einaudi) Roberto Toscano, ambasciatore d'Italia a Teheran (un osservatorio privilegiato), acuto studioso di relazioni internazionali e buon conoscitore dei classici della filosofia politica.

Egli si batte contro lo "scetticismo pseudo-realistico", sia di quanti pensano che gli Stati non siano intrinsecamente disposti a cedere consistenti quote di sovranità in favore di istituzioni internazionali (specie quando i loro interessi vitali sono in gioco), sia di quanti ritengono che l'unico modo per mettere un freno alla violenza sia quello di esercitare una controviolenza illimitata, che ripristini la pratica della guerra preventiva, della tortura o dei bombardamenti su popolazioni inermi.

È certo vero che, una volta perduto il monopolio della forza legittima, lo Stato-nazio-

Quella che in Occidente è vista come l'avanzata di un islamismo radicale è in realtà una reazione difensiva alla modernità

ne non è ancora capace di delegare a organismi di carattere internazionale il compito di produrre norme in grado di prevenire, regolare e limitare queste nuove violenze. Eppure, «mettere la legge fuori dalla guerra», esponendo le democrazie, in particolare, al contagio della barbarie, o, al contrario, considerare astrattamente il diritto quale una negazione della violenza — piuttosto che una sua limitazione e regolamentazione —, serve solo ad aumentare le sofferenze e le atrocità. Non apporta, inoltre, alcun vantaggio: né ai deboli, le cui vittorie sarebbero effimere e oscure da chi possiede maggior potenziale di ritorsione, né ai forti, che avrebbero tutto l'interesse a legittimare il loro dominio stabilizzandolo attraverso norme. In sintonia con la dichiarata preferenza per Locke rispetto a Hobbes e con l'eseguito del volume

(rappresentato da uno dei *Pensieri* di Pascal, che inizia con la frase «La giustizia senza la forza è impotente, la forza senza la giustizia è tirannica»), l'autore mira a stabilire più esattamente i confini tra una violenza accettabile nello *jus in bello* e una invece da condannare senza riserve e ammiccamenti: quella terroristica.

Rispetto a coloro che assimilano il terrorismo al diritto degli oppressi o dei patrioti di ricorrere a tutti i mezzi a disposizione per combattere l'oppressore o l'invasore (specie nelle "guerre asimmetriche"), Toscano utilizza, con sobrio buon senso, una nozione tratta dal diritto penale, quella di «dolo specifico». Così come si distinguono le varie forme di omicidio in base alla loro gravità (dolo, preterintenzionale, volontario), allo stesso modo è possibile individuare e perseguire diversamente la violenza intenzionalmente indirizzata verso obiettivi civili, indifesi e facili da colpire, allo scopo, appunto, di seminare il terrore.

Alla radice delle nuove forme di violenza, responsabili della caduta delle remore morali e dei limiti giuridici, sta tuttavia una doppia e complementare paura. Nel caso del terrorismo di matrice islamista, non esiste, infatti, soltanto il timore dell'Occidente nei confronti di attentati di inimmaginabili proporzioni, ma anche l'incubo di coloro che lo attaccano. Essi hanno, infatti, paura di perdere la propria identità e dignità a causa della penetrazione e dell'infiltrazione nel costume e nelle menti degli stili di vita occidentali, giudicati un cavallo di Troia della corruzione e del permissivismo, specie sul piano del sesso e dell'emancipazione della donna: «Paradossalmente, quindi, quella che in Occidente è vista come l'offensiva di un radicalismo islamico con fini espansionistici è in realtà un disperato tentativo di difesa, tanto più esasperato e violento quanto più i dati reali in campo non solo economico e militare, ma anche culturale, fanno emergere un quadro d'inesorabile avanzata della modernità (se non postmodernità) in totale contrasto con un'identità centrata su valori che si pretenderebbero immutabili in quanto radicati su un messaggio divino per definizione non soggetto a cambiamento».

La tendenza alla globalizzazione si presenta pertanto in molti Paesi come una violenta imposizione «da parte di un mondo economicamente più sviluppato, militarmente più potente, e culturalmente "sovversivo"», che minaccia la compattezza delle gerarchie tradizionali, spingendo gli individui a imprevedibili scelte e introducendo la libera circolazione di merci, valori e idee. Bisogna però distinguere, nella terminologia di Zygmunt Bauman, tra "open society" e "opened society": «Mentre la prima è il prodotto di una maturazione, di una presa di coscienza, e di lunghe lotte da parte dei cittadini attivi nelle rispettive società civili, la "opened society" viene percepita, e spesso è effettivamente, come forzata da soggetti esterni, imposta. Non solo, ma l'apertura viene vissuta come umiliazione, perdita di egemonia culturale e identità propria». Da qui il fenomeno della "religionizzazione della politica", ossia della riformulazione di problemi politici (giustizia, sicurezza, libertà, indipendenza) in chiave di rigenerazione religiosa, che pone il suo violento proselitismo non sotto l'egida di ideali di emancipazione umana (come vennero espressi da Marx o da Fanon) ma di «iferimenti autenticamente e integralmente reazionari quali salafismo e wahabismo».

Le analisi di Toscano fanno riflettere, perché sfidano i luoghi comuni, rifiutando ogni semplificazione e mostrando come siamo ancora miopi nel guardare a un mondo che si spalanca davanti a noi nella sua opaca evidenza.